



## I poveri “sdraiati”

di Michele Serra

recensione di Pietro Spataro

su l'Unità online, 02.12.'13



Pietro Spataro

Uno si domanda: ma può un padre pretendere che il figlio adolescente scali con lui il simbolico Colle della Nasca e dannarsi l'anima finché ciò non succede?

Oppure: può, sempre lo stesso padre, pensare che il medesimo figlio si alzi all'alba in campagna per vendemmiare il Nebbiolo e respirare l'intensità della natura?

Sono le domande che ci sono ronzate in testa dopo avere letto l'ultimo bel libro di **Michele Serra**, “*Gli sdraiati*” (*Feltrinelli*) che è un romanzo – è bene dirlo subito – ma che si legge con gusto come fosse una sorta di autobiografia generazionale.

Nelle pagine scorrono la cultura, la sensibilità, gli umori di quel quasi sessantenne che ha cominciato giovanissimo all'Unità e che oggi è una delle firme più apprezzate del giornalismo italiano.

La storia è abbastanza semplice: il rapporto tra un padre e un figlio, chiusi dentro una sorta di incomunicabilità generazionale, troppo distanti per interessi e valori, ognuno blindato nel suo mondo personale.

Da una parte la buona educazione civica (mai lasciare i calzini sporchi disseminati per casa), il rispetto per gli altri, l'onestà e i grandi valori di chi, figlio della sinistra, sente di far parte di una gloriosa e superiore missione umana.

E dall'altra una sorta di indifferenza, il disordine nella stanza, le notti in giro senza mai rispondere al telefono, l'iperconnessione tra Ipad, Ipod, web, Facebook, l'indolenza di chi non si sente affatto parte di una gloriosa e superiore storia e anzi in qualche modo la rifiuta. Sembra quasi – e Serra lo dice esplicitamente – che per la prima volta il conflitto tra padre e figlio si giochi non più su un terreno comune ma su due piani che non si incroceranno mai.

Noi, dice il padre Michele, contestavamo i nostri genitori sul loro terreno: succhiavamo il buono e buttavamo via il cattivo. Oggi invece questo figlio se ne frega del terreno comune ma vive in un mondo tutto suo, inaccessibile.

Ma qual è il mondo tutto suo?

E' questo il punto vero: Serra nemmeno se lo pone il problema, preso com'è dalla intangibilità del suo mondo. Per cui tutto diventa inconcepibile: che quel ragazzo non parli

mai, che si rifiuti di salire sul Colle, che non abbia la minima voglia di svegliarsi all'alba per partecipare al rito, un po' borghese, della vendemmia con gli amici proprietari di un bel casale di campagna e se ne freggi anche degli spettacoli della natura che lo circondano. Nemmeno si interroga su quel che pensa, sogna, ama il figlio stretto nella sua apparente apatia, se ha una ragazza, che film guarda, che musica ascolta.

Il problema è che quella incomunicabilità alla fine nasce da un'idea sbagliata, del padre e non del figlio: come si fa ad avere rapporti veri con una persona (un figlio, una moglie, un amico, il mondo intero) quando si pensa che il nostro punto di vista sia il Punto di Vista e quello dell'altro un'inutile, sgraziata e viziata perdita di tempo, il rifiuto del Bello, del Buono e del Giusto?

E allora, poveri figli: costretti a sopportare in silenzio la saccenza di chi si crede in assoluto il Migliore, di chi pensa davvero di portarsi sulle spalle la grande battaglia per l'Umanesimo che cambierà il mondo. Forse un po' più di umiltà avrebbe reso (renderebbe) meno trionfo e più fragile, e quindi più umano, il padre e anche meno stronzo quel figlio considerato degenerare, ma che cerca forse altrove il senso della sua vita. Non a caso, nel romanzo non ci sono figure femminili importanti (tranne l'amica della vendemmia, che è solo capace di dire a brutto muso agli adolescenti indolenti che alle due si pranza e non si fa colazione...). Se ci fossero state, forse la capacità di comprensione di quel padre e la voglia di parlare di quel figlio sarebbero state diverse. Perché, si sa, le donne sanno ascoltare meglio degli uomini. Sanno capire piuttosto che giudicare. E difficilmente si sentono Migliori, con la emme maiuscola.